

LIBRI

SULLA STORIA DELLA LOTTA ARMATA

«Lo Stato moderno — scrive Giorgio Galli nella sua recente *Storia del partito armato*, Milano 1986 — nasce dall'esigenza di evitare la guerra civile [...]. Per valutare l'importanza dello Stato moderno, dello Stato di diritto retto a democrazia rappresentativa, come forma specifica di definizione delle regole del gioco che impediscono la guerra civile, occorre tenere presente il fatto che l'assenza di regole del gioco fece del Medio Evo un periodo di guerra civile permanente» (p. 315).

Le successioni al vertice del sistema politico erano infatti frequentemente soggette a contestazione armata. Una fondamentale regola del gioco della democrazia rappresentativa è invece proprio quella che garantisce sia i raggruppamenti politici vincitori sia quelli vinti. Chi è al governo oggi può essere all'opposizione domani: l'alternanza periodica al governo, conclude Galli, esprime una delle modalità fondamentali del funzionamento della democrazia.

In questo senso, come conferma Duverger ne *I partiti politici*, che Galli cita, «il bipartitismo sembra presentare un carattere naturale. Intendo con questo che le opzioni politiche si presentano di solito sotto forma dualistica...».

Il dualismo politico italiano («bipartitismo imperfetto» è una delle sue denominazioni più note) come è spontaneo ricordare, non rispetta però questa fisiologica della democrazia rappresentativa: dei due maggiori partiti, uno è sempre al governo, l'altro sempre all'opposizione.

Ma cosa giustifica la presenza di queste considerazioni

all'interno di una *Storia del partito armato*? Il fatto è, spiega Giorgio Galli, che la lotta armata «è stata il prezzo che un sistema politico ha pagato per non essere potuto funzionare secondo le regole che vi dovrebbero presiedere» (p. 317). «In termini di filosofia politica: il nostro sistema di democrazia rappresentativa non si è evoluto nel senso di assicurare il controllo delle tensioni secondo il modello occidentale. Ne è derivato un esasperarsi delle tensioni nelle forme della lotta armata, proprio dopo che il biennio 1975-76 aveva visto il suo esaurirsi allorché l'azione delle forze di sicurezza aveva coinciso con lo spostamento a sinistra della pubblica opinione anche in forma elettorale» (p. 319).

Questa idea del sistema politico bloccato come causa della lotta armata era stata formulata anche precedentemente da Galli, ed è accettata da altri osservatori autorevoli. Luigi Bonanate ad esempio, in *Dimensioni del terrorismo politico*, Milano 1979, le conferisce lo stesso valore di chiave interpretativa generale: «Ora, la sola generalizzazione che sembra accomunare fenomeni così disparati [cioè le diverse espressioni terroristiche a livello mondiale] è quella che considera il terrorismo come *insorgenza sintomatica di una situazione bloccata*, sia a livello interno sia a livello internazionale [...]. La situazione di blocco sarebbe in altri termini quella di un sistema che ha talmente consolidato le sue basi, la sua organizzazione strutturale, da non consentire alcuna innovazione, di quale tipo sia [...] è tale il sistema internazionale attuale, con l'impossibilità nella quale si trova *un attore qualsiasi* di sconvolgerne l'assetto» (pp. 176-177).

Il terrorismo, in conclusione, sarebbe praticato da chi è convinto di non avere altra possibilità: «il terrorista dunque sa che si muove su una via bloccata: proprio per questo ricorre ad una tecnica di lotta che gli promette di far esplodere quel blocco che gli sbarrava la via» (p. 178).

Anche lo storico Nicola Tranfaglia, cercando le radici o cause «dell'esplosione terroristica» in Italia sottolinea l'incapacità delle forze politiche al potere di promuovere riforme sociali esigite da problemi vecchi e nuovi del nostro Paese; e a questa incapacità, sostiene, «ha sempre corrisposto la mancanza di un'al-

ternativa di governo alla Democrazia cristiana e alle coalizioni da essa guidate da parte dei partiti che rappresentano le classi subalterne»; da tale mancanza di alternativa «è scaturita la profonda sfiducia di larghi strati sociali nella lotta politica»: gli strati sociali, naturalmente, più interessati al mutamento (N. Tranfaglia, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in *Rapporto sul terrorismo*, a cura di M. Galleni, Milano 1981, p. 534).

Una conseguenza di queste interpretazioni è di dover considerare la lotta armata, il terrorismo, come impossibilità o rinuncia alla lotta politica, e non come una sua fase.

Contro questa ipotesi sembra schierarsi Gianfranco Pasquino, per il quale «la decisione del nucleo storico delle Brigate rosse di passare alla lotta armata non è affatto dettata dall'analisi di un sistema che viene definito bloccato, ma, piuttosto, dalla percezione dell'esistenza di condizioni oggettive pre-rivoluzionarie che richiedono la creazione di condizioni soggettive che siano tali» (G. Pasquino, *Sistema politico bloccato e insorgenza del terrorismo: ipotesi e prime verifiche*, in *La prova delle armi*, a cura di G. Pasquino, Bologna 1984, pp. 215-216). Le fonti attualmente disponibili confermano questo giudizio di sintesi (sia i documenti dell'organizzazione, dai tempi del Collettivo politico metropolitano — 1969 — alla *Risoluzione strategica* del 1975; Soccorso Rosso, *Brigate rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se n'è detto*, Milano 1976; V. Tessandori, *Br. Imputazione banda armata. Cronaca e documentazione Brigate rosse*, Milano 1977; sia i racconti dei protagonisti: G. Bocca, *Noi terroristi. Dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Milano 1985).

Ma questo significa già periodizzare, distinguere cioè tra il periodo iniziale della lotta armata, e quello successivo al 1976, per il quale lo stesso Pasquino ammette che il blocco del sistema politico possa aver giocato un ruolo rilevante, nel travaso di militanti dall'area genericamente eversiva alla lotta armata vera a propria. E per questo secondo periodo, sia i documenti di quegli anni sia i racconti disponibili di chi ha partecipato alla lotta armata evidenziano un prevalere del fattore militare su quello politico, tanto che per molti giovani che entrano nella

clandestinità con una breve esperienza di partecipazione al «movimento», il tempo della politica è davvero poco. Ritorneranno alla politica solo dopo l'arresto, dopo la parentesi armata, quando, caduta la sicurezza obbligatoria di chi deve sparare, ritorneranno a chiedersi il come e il perché.

Comprendere la lotta armata costringe insomma ad andare oltre l'analisi del sistema politico, per inoltrarsi nel versante *soggettivo* delle cause: in che modo è venuta a formarsi la concezione che la lotta armata fosse praticabile, necessitata anzi, da una situazione pre-rivoluzionaria? Il fatto che l'immagine della situazione di blocco ad un certo punto abbia cominciato a far presa a livello di massa, più che portare ad una spiegazione, richiede di essere spiegato: «Se è così — scrive Pasquino — allora l'analisi deve esplorare le immagini di massa, in particolare, ma non esclusivamente, della sinistra: gli atteggiamenti e le valutazioni della violenza, del sistema, delle trasformazioni» (Pasquino 1984, p. 219).

Anche a giudizio di Nando Dalla Chiesa le *condizioni* del sistema politico in cui le *concezioni* lottarmatistiche si affermano (e in primo luogo, dunque, la condizione di blocco), costituiscono solo uno dei molti possibili campi di indagine nei quali la ricerca sulle cause della lotta armata dovrebbe impegnarsi. Nel suo saggio *Il terrorismo di sinistra* (in *Terrorismi in Italia*, a cura di D. Della Porta, Bologna 1984, pp. 293-330), Dalla Chiesa ha tracciato una sorta di mappa dei luoghi culturali e politici che bisognerebbe ripercorrere, invitando a tener presente che non si sta studiando un ghetto rigidamente separato dalla società circostante, e che gli elementi di cultura politica presenti nell'area della lotta armata «non sono isolabili e circoscrivibili all'esperienza terroristica, ma, singolarmente presi, la oltrepassano non di rado. Il che spiega l'ampiezza del retroterra culturale di simpatie o di neutralità su cui il fenomeno ha potuto a lungo contare prima di condensarsi rigidamente in progetto politico vero e proprio» (p. 295).

Dalla Chiesa riteneva, nel momento in cui scriveva, che tale cultura non fosse stata sufficientemente indagata e che per farlo non bastasse l'esame di documenti ufficiali e prese di posizione

pubbliche (quali, ad esempio, un comunicato nel corso di un processo o una Risoluzione strategica) ma si dovesse far ricorso ai «suoi messaggi piú diretti, i simboli, i gesti e le scelte concrete, in genere parte di un materiale culturale non scritto» (p. 296).

Dal 1984, non sono stati compiuti molti passi in questa direzione; è evidente che per questo lavoro non è sufficiente la figura dello storico classico, ma servono vasti contributi interdisciplinari: lavori come quelli di Alessandro Silj («*Mai piú senza fucile!*». *Alle origini dei NAP e delle BR*, Firenze 1977), di Giorgio Manzini (*Indagine su un brigatista rosso. La storia di Walter Alasia*, Torino 1978), di Corrado Stajano (*L'Italia nichilista. Il caso di Marco Donat Cattin, la rivolta, il potere*, Milano 1982), o quello già citato di Giorgio Bocca, basati soprattutto sulla testimonianza diretta dei protagonisti, non hanno certo meno valore del tradizionale esame dei documenti e, anzi, diventano immediatamente documenti essi stessi.

L'immersione nell'ambiente, il contatto personale, l'aver vissuto in qualche modo ciò di cui si parla, sono essenziali alla comprensione, come testimonia la costante difficoltà, emersa nel corso dei processi, di intendere un periodo e un clima politico ormai lontanissimi dall'aula giudiziaria: il valore e il significato di un gesto criminoso, per chi l'ha compiuto, non è piú lo stesso a distanza di anni e fuori dal suo contesto. Eppure, anche il metro del giudice, il suo contrasto col vissuto personale degli imputati, è fonte importante per lo storico e, naturalmente, tutela indispensabile dei diritti delle vittime, che si vedrebbero altrimenti beffate da chi ritiene che «il clima del momento» giustifichi qualunque violenza. C'è solo da lamentarsi che certa documentazione giudiziaria — che per le testimonianze che contiene è fonte importante per la storia della lotta armata — non sia disponibile al grosso pubblico: sia le verità contenute in certe ordinanze di rinvio a giudizio e in certe requisitorie, inoltre, sia gli errori (o le ipotesi forzate) che le sentenze stesse hanno evidenziato, contribuiscono alla comprensione di un periodo e di una società (qualcosa in questo senso è stato pubblicato, anche se in libri ormai introvabili e, in genere, con presentazioni inevitabilmente legate al momento e alla parte politica che se

ne serve; le requisitorie dei magistrati Guido Viola e Bruno Caccia nei processi contro Feltrinelli e le Brigate Rosse in Guiso, Bonomi, Tommei, *Criminalizzazione della lotta di classe*, Verona 1975; la requisitoria dei sostituti procuratori G. Volpe e L. Di Pietro contro i Nap, in Soccorso Rosso Napoletano, *I Nap. Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del tribunale di Napoli*, Milano 1976; E.R. Papa, *Il processo alle Brigate Rosse. Brigate Rosse e difesa d'ufficio. Documenti* [Torino, 17 maggio 1976 - 23 giugno 1978], Torino 1979. Scampoli di interrogatori di alcuni imputati del processo contro la «Walter Alasia» sono stati stampati in *Frammenti... di lotta armata e utopia rivoluzionaria*, Milano 1984; il periodico «Controinformazione», inoltre, ha sempre seguito le vicende processuali dell'area della lotta armata. Maggiore quantità di materiale è disponibile invece sul processo «7 aprile»; rinviemo, fra le molte pubblicazioni, a: *Processo all'Autonomia*, a cura del comitato 7 aprile e del collegio di difesa, [s.l.] 1979; G. Palombarini, *7 aprile: il processo e la storia*, Venezia 1982; il Garcos, Centro studi garanzie costituzionali, ha pubblicato, inoltre, i verbali dell'interrogatorio di Luciano Ferrari Bravo e Emilio Vesce [COM 2 editrici di Venezia] ed altri documenti. Degli interventi sul rapporto tra magistratura e terrorismo segnaliamo: V. Grevi, *Sistema penale e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*, in Pasquino 1984, pp. 17-74; S. Fortuna, *Prevenzione e repressione nel controllo del terrorismo. Apparati normativi, funzione di indirizzo politico, crisi della cultura*, in *Università, cultura, terrorismo*, a cura di C. Ceolin, Milano 1984, pp. 181-225; G. Tamburrino, *I reati associativi tra critiche astratte e debolezze concrete*, *ivi*, pp. 226-256; L. Violante, *Pentiti e dissociati*, *ivi*, pp. 257-261; N. Lipari, *Terrorismo e diritto*, *ivi*, pp. 262-276. Numerosi sono stati i convegni che si sono occupati di questo tema, in relazione soprattutto alla «legislazione dell'emergenza», al problema dei pentiti e dei dissociati).

Altra fonte importante per la conoscenza di elementi politici e culturali della lotta armata è la stampa quotidiana. Ma a parte qualche lodevole eccezione, non sembra che dall'insieme di essa siano venuti contributi qualificati (abbiamo già citato contributi

importanti di alcuni giornalisti, ma altri meriterebbero menzione; ci limitiamo a ricordare i due assassinati rispettivamente dalle Brigate rosse e dalla Brigata XXVIII marzo, Carlo Casalegno e Walter Tobagi, al quale si deve, tra l'altro, una *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia*, Milano 1970). Le informazioni, ha scritto Giovanni Bechelloni su «Problemi dell'informazione», 1, 1978, «riguardano soprattutto gli aspetti esteriori e spettacolari delle azioni, la soggettività dei protagonisti e i meccanismi sociali che le hanno prodotte sono pressoché ignorati» (p. 305). I giornalisti, secondo Bechelloni, evidenziano l'elemento *sorpresa* e l'elemento *spettacolo*: pochi, in conclusione, si preoccupano di capire. E Nicola Tranfaglia, sulla stessa rivista (2, 1979), rincara la dose: nei tredici mesi che separano il «caso Moro» da quello «7 aprile», scrive, «non è stato possibile leggere alcuna seria inchiesta sul fenomeno: «nessun tentativo organico e documentato di offrire ai lettori un ritratto veritiero e non fantastico dell'universo terroristico e degli ambienti che ad esso fanno riferimento, delle sue origini come delle cause che ne hanno favorito la crescita nel nostro Paese» (p. 186).

È sintomatico che Gianni Losito faccia riferimento proprio a tali giudizi presentando i principali risultati di una ricerca che ha analizzato il contenuto della stampa quotidiana italiana, al riguardo della violenza politica; il sociologo Gianni Statera, che ha diretto tale ricerca si aspettava, agli inizi del lavoro, di rilevare sulla stampa quotidiana una certa capacità di distinzione, ad esempio, tra violenza sociale diffusa e violenza terroristica: sarebbe stato, questo, un indice della capacità di capire, di cogliere valori e motivazioni diversi. La ricerca, al contrario, ha rivelato uno iato tra la complessità sociale e «la prevalente tendenza alla ultrasemplificazione degli eventi e delle analisi di cui la stampa è portatrice» (*Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70. Analisi e interpretazioni sociopolitiche, giuridiche, della stampa italiana*, a cura di G. Statera, Milano 1983, p. 11).

Ricordiamo, per un momento, il comportamento ottuso della stampa della sinistra storica nei primi anni del terrorismo, quando si conoscevano i fatti, i nomi e i cognomi, ma si fingeva di non sapere, non dico per denunciare, ma per cercare di capire

in profondità: se contributi di chiarezza, per vari motivi, non vennero da chi li poteva dare, come stupirsi delle sciocchezze scritte da chi per formazione culturale e posizione politica era lontano da quanto avveniva?

Il filone piú importante nell'affrontare la cultura della lotta armata è forse il dialogo coi protagonisti (ricordando che protagonisti, in un certo senso, siamo stati tutti e dunque si tratta di una ricerca fortemente coinvolgente). Tale dialogo, che riguarda anche le istituzioni, è iniziato da anni, ma dovrebbe migliorare col tempo, a mano a mano che si libera da preoccupazioni processuali. Un contributo di riflessione viene dato, a partire dal 1985, dalla rivista «Antigone. Bimestrale di critica dell'emergenza»; ma non vanno sottovalutati i contributi di altre pubblicazioni minori, dalla periodicità incerta, specialmente quando provengono dalle carceri.

Particolarmente attivi sono stati i detenuti «dissociati» che hanno costituito le varie «aree omogenee» nelle carceri; da essi sono venute importanti riflessioni sull'esperienza armata, ma anche, in parte, sui passi che hanno condotto all'adesione ad un universo culturale conflittuale ed antagonistico. Tali documenti hanno avuto una diffusione limitata o limitatissima; penso a scritti quali *Rosso, come memoria*, ad esempio, prodotto da alcuni imputati del «7 aprile» e ai vari scritti usciti dall'area omogenea di Rebibbia. Lo stesso breve testo col quale alcuni imputati del processo Prima linea-Comitati comunisti rivoluzionari hanno fatto pervenire le armi all'Arcivescovo di Milano è ricco di molti elementi appena accennati che meriterebbero sviluppo. Analogo giudizio vale, sempre per fare degli esempi, per il *Contributo per una ricerca su «Riformismo, sovversione e lotta armata negli anni settanta»*. Un intervento sulla storia di *Prima linea*, elaborato da alcuni fra i suoi capi storici.

Cito questi lavori non come documenti di una *resa*, ma perché sanno parlare al passato, hanno cioè il senso di una esperienza conclusa, anche se per molti essa prosegue con la carcerazione, o con la tragedia dell'assenza di una persona amata che dovrebbe invece vivere ancora. D'altra parte, una sconfitta

c'è stata, anche se l'amarezza impedisce a chiunque di cantare vittoria.

Ma un lavoro collettivo di studio deve svilupparsi, se non altro per affrontare in modo diverso quelle cause che hanno generato la lotta armata e che ancora non sono scomparse. È uno studio che aiuta il riconoscimento dei problemi e delle tensioni sociali che continuano ad ardere, anche se spesso sotto la cenere della tregua militare; su questo argomento i libri più importanti, probabilmente, sono quelli che ancora debbono venire scritti o che, chiusi in un cassetto, attendono di essere stampati e discussi.

ANTONIO MARIA BAGGIO